

Ciao Totò

IL CALCIO PIANGE L'EROE DELLE
NOTTI MAGICHE DI ITALIA '90



MARANI E LA SERIE C DEL FUTURO:
"IL CALCIO AL CENTRO DI TUTTO"



BENIN E LA RINASCITA DEL COMO:
"CHE GRUPPO NEL 2003..."



MONZA LA FORZA È NEL VIVAIO
PARLA MAURO BIANCHESSI

- 3 **L'EDITORIALE**
DI LUCA MARCHETTI
CHI SPENDE DI PIÙ PER LA ROSA?
- 8 **L'INTERVISTA**
MARANI: "RIMESSO IL CALCIO AL
CENTRO DI TUTTO"
- 17 **L'INTERVISTA**
BENIN: "CHE GRUPPO
NEL 2003"
- 20 **L'INTERVISTA**
DAVIDE MORO: "EMPOLI È LA MIA
VITA CALCISTICA"
- 24 **L'INTERVISTA**
SANTOPADRE: "SEMPRE A MILLE
PER IL MIO PERUGIA"
- 29 **L'INTERVISTA**
FEDDAL: "IN ITALIA SE NON SEI
CONCENTRATO HAI PROBLEMI"

- 34 **RICORDANDO...**
ADDIO ALL'EROE DI ITALIA '90
IL CALCIO PIANGE TOTÒ SCHILLACI
- 38 **RICORDANDO...**
TOTÒ SCHILLACI: I RICORDI DI CHI
L'HA CONOSCIUTO
- 47 **L'INTERVISTA**
MONZA LA FORZA DEL VIVAIO:
PARLA MAURO BIANCHESSI
- 52 **RICORDANDO...**
CHRISTIAN ARGUIRIO,
IL SICILIANO DEI BALCANI
- 54 **L'ALAMANACCO DEL CALCIO**
27/9/76 TOTTI, UNA VITA ALLA ROMA
13/9/81 ENTRA IN CAMPO IL MANCIO
- 59 **LA RECENSIONE**
LA MILONGA DEL FUTBOL
DI BUFFA E GABRIELLI



61 FOTO TIFO: LE IMMAGINI DELLE CURVE



Editore
TC&C s.r.l.

Sede Centrale, Legale ed Amministrativa
Piazza Dante Alighieri 2
52025 Montecatini (AR)
Tel. 055 013 2546

Redazione giornalistica
Tel. 055 0226269

Sede redazione Firenze
Via Panciatichi 106, Firenze
Tel. 055 0226269

Direttore Responsabile
Niccolò Ceccarini
info@tmwmagazine.com

Direttore Editoriale
Luca Bargellini
bargellini@tmwmagazine.com

Redazione
Chiara Biondini
biondini@tmwmagazine.com

Hanno collaborato
Bernabei Simone, Bonan Tommaso, Cardia
Ivan, Di Benedetto Lorenzo, Iacobellis
Giacomo, Lazzarini Pietro, Lorini Simone,
Marucci Lorenzo, Maschio Tommaso, Mocciano
Gaetano, Pavese Michele, Stefano
Sica, Uccellieri Daniel, Claudia Marrone,
Marco Pieracci

Fotografi
Federico De Luca, Federico Gaetano,
Image Sport Agency, Agenzia Liverani

Realizzazione grafica
Sara Mastro Simone TC&C s.r.l.

Supplemento mensile gratuito alla testata
giornalistica Tuttomercatoweb.com®
Testata iscritta al Registro degli Operatori di
Comunicazione, numero 18246

CHI SPENDE DI PIÙ PER COSTRUIRE LA SQUADRA?

Chelsea in testa, Juve al decimo posto

di Luca Marchetti 

È uno dei parametri per capire anche la filosofia dei club: quando si spende di cartellini per avere la rosa attualmente a disposizione. L'altro grande caposaldo è - ovviamente - il monte ingaggi. In realtà la "potenza di fuoco" di una squadra la puoi calcolare sulla spesa annuale sommando l'ammortamento annuale del cartellino e l'ingaggio lordo. E in base a quello dichiarare chi spende di più per raccogliere determinati risultati. Ma anche la spesa per poter mettere in piedi la squadra testimonia dei passaggi non banali.



Foto - Daniele Buffa/Image Sport

Non vi sorprenderete se la squadra che ha speso di più è il Chelsea. La cifra forse è sorprendente, soprattutto se paragonata alle altre. Ben sopra il miliardo di euro. 1 miliardo e 263 milioni di euro (bonus compresi), per la precisione. Per la rosa a disposizione di Maresca.

Non vi sorprenderete sicuramente se vi dico che, secondo il Cies che ha condotto questo studio, non solo il podio è tutto inglese (i due Manchester, obviously) ma proprio le prime 5 posizioni e che addirittura 7 squadre sulle prime 10 sono della Premier. Le "intruse" sono Paris Saint Germain, Real Madrid e Juventus.

E già questa è una sorpresa un po' più grande. Procediamo per ordine. Il podio prevede la costruzione di squadre oltre il miliardo di euro. Quindi non solo il Chelsea ma anche lo United (secondo in classifica con 1038) e il City (terzo con 1017) non hanno badato a spese. La curiosità è che senza i bonus (non è detto che tutti maturino), solo il Chelsea ha superato il miliardo e il City sa-



rebbe secondo in classifica (948) superando lo United (901). Ma sempre loro tre in testa.

L'Inghilterra, nonostante abbia vissuto un mercato in contrazione, è obiettivamente il paese che spende di più, senza dubbio. Non solo nelle sue tre grandi. Ma in generale. E se il City fa corrispondere i suoi investimenti ai risultati sul campo, non si può certo dire lo stesso per Chelsea e United che già da troppo tempo stanno inseguendo non soltanto delle vittorie ma semplicemente dei piazzamenti. Completano la TOP5 Arsenal e Tottenham: se volessimo fare dunque una classifica delle città che investono di più, Londra prenderebbe chiaramente il vantaggio su Manchester. Sono le uniche due città rappresentate nei vertici di questa graduatoria. 2miliardi e 800milioni per Londra, 2 miliardi e 55 milioni per Manchester... Poi come detto PSG (772), Liverpool (735), Real Madrid (720), Newcastle (683) e Juventus (626).

È interessante vedere come ci sia la Juve al decimo posto. Non è certamente al decimo posto per ricavi, nel mondo, sebbene sia sempre l'italiana

che riesce a fatturare di più, ma lo è per spesa di cartellini. Obiettivamente quest'anno c'è stata una grande accelerazione, da questo punto di vista e contemporaneamente è stato anche abbassato il monte ingaggi. E anche questo è un segnale. Intanto di ripresa del calcio italiano che rimane in graduatoria. E poi perché evidentemente c'è la voglia, certificata, di far ripartire un ciclo mettendo delle basi importanti.

E la classifica italiana un po' rispecchia questo tipo di impostazione. Perché la Juve è nettamente prima, quasi con il doppio dei soldi spesi (per cartellini) rispetto alle altre grandi del nostro campionato. Le altre infatti sono tutte sotto quota 400. A partire dal Napoli (secondo con 394 milioni di euro spesi), seguito da Milan (375) e poi Inter (329). Completano le prime posizioni della classifica, ma sotto quota 300 la Roma (261), l'Atalanta (258) e la Fiorentina (171). Anche qui con una piccola variazione se non consideriamo in bonus: l'Atalanta che supera la Roma (come a dire che la Roma lega molto il prezzo dei giocatori che va





a comprare alle prestazioni individuali o di squadra).

Anche che il Napoli fosse secondo in classifica forse poteva essere preventivabile, soprattutto per lo sforzo economico di quest'estate. C'è stato un cambio di ritmo, un'inversione di tendenza rispetto al passato. E ovviamente pesa, sulla spesa. Come pesa il fatto che per esempio l'Inter ultimamente abbia fatto molti affari a parametro zero e che quindi le spese per i suoi giocatori siano inferiori rispetto alle altre big. È per questo che si usa anche il monte ingaggi per parametrare la potenza di fuoco di una squadra.

Altre curiosità dalla classifica: il primo club che non appartiene al BIG5 è ovviamente un club arabo: l'Al Hilal, tredicesimo in classifica con 485 milioni spesi, praticamente più di tutte le italiane tranne la Juve. In totale nella top 100 sono rappresentati 19 paesi e pensate non ci sono soltanto tutte e 20 le squadre della Premier, ma addirittura anche 4 della Championship. Quando si dice campionato dominante...



RADIO BIANCONERA

L'unica che conta!

WWW.RADIOBIANCONERA.COM

LIVE
TUTTI I GIORNI



CLICCA QUI!



SCARICA L'APP

DISPONIBILE ANCHE SU



MARANI:

**“RIMESSO IL CALCIO AL CENTRO DI TUTTO.
FRA TRADIZIONE E VOGLIA D'INNOVAZIONE”**

**Fra passato (recente) e futuro.
Il presidente della Lega Pro
rivela le proprie idee**

di TMW Radio

A meno di 24 ore dalla sua rielezione all'unanimità alla presidenza della Lega Pro, Matteo Marani è stato ospite degli studi di Firenze di TMW Radio all'interno della trasmissione 'A Tutta C'. Ecco le sue dichiarazioni:

Come si vive da presidente rieletto con l'unanimità?

“Sono molto grato alle società, se siamo arrivati a questa unanimità è grazie ai 57 club che hanno diritto di voto. Gratitude a loro e al gruppo di lavoro, oggi la grande risorsa è il gruppo di lavoro che lavora in gran-

de armonia. Qui a Firenze tutte le persone che lavorano insieme a me e cercano di applicare la modalità di gruppo di lavoro per andare avanti insieme. Estendo questo ringraziamento ai media, agli organi di informazione e chi segue la C quotidianamente da tanto tempo. Anche voi qui lo seguite in maniera perfetta, sono riuscito ad essere qui con voi nonostante la pioggia di Firenze che però non mi ha fermato”.

Lei non aveva grande conoscenza della Lega Pro, che differenza c'è tra il Matteo Marani di oggi e quello di due anni fa?

“Credo una grande differenza, per me sono stati due anni di maturazione e apprendimento. Mi sono ritrovato a fare un lavoro nuovo e devo ringraziare chi mi è stato vicino perché mi ha insegnato un mestiere. Fin dall'inizio ho puntato sulla massima serietà e la massima umiltà, ho cercato di stare a contatto con tutte le società, ho viaggiato più in questi due anni che nei miei anni da inviato. Ho viaggiato in tutta Italia e anche in quest'ultimo mese ho sentito la necessità di andare a trovare le società, andando sul campo fai sentire la presenza della lega a tutte le società e vedi quelle che sono le difficoltà delle società. La cosa più bella di questa mia esperienza è il lavoro sul campo, venivo da otto anni di direzione del Gue-



rin Sportivo e dieci anni chiuso negli studi televisivi, tornare sul campo e parlare con gli allenatori, vedere i giocatori mi ha riportato a quello che è veramente il calcio. Non dobbiamo mai perdere la questione tecnica, altri paesi sono stati più bravi di noi, c'è stata programmazione tecnica in paesi che non erano sulla cartina del calcio europeo come Belgio, Svizzera e Portogallo. Noi dobbiamo rimettere al centro il calcio”.

Serie C come palcoscenico privilegiato per il lancio dei giovani talenti. Con la 'Riforma Zola' la quantità dei giovani impiegati è aumentata, ma adesso, per sua stessa ammissione, bisogna aumentare la qualità. Qual è il metodo migliore per ottenere questo risultato?

“La domanda è giusta, penso che intanto bisogna credere in quello che si fa. Ho chiesto due anni fa a Gianfranco Zola di affiancarmi perché volevo una persona di calcio al mio fianco per cambiare aria, non volevo qualcuno che portasse voti. Bisogna credere nei giovani, sono il futuro e la prospettiva del nostro movimento. Abbiamo avuto modo di raccontare grandi eventi, noi non abbiamo partecipato alle ultime due edizioni dei mondiali. I giovani devono giocare di più, è chiaro che i setto-



ri giovanili sono cambiati, giocatori come Baggio e Zola passavano tante ore a giocare anche per strada, ora i giovani non lo fanno più, ma questo succede anche negli altri paesi eppure riescono a sviluppare giovani. Fino a qualche anno fa dall'estero venivano a studiare in Italia i nostri metodi, adesso penso che dobbiamo essere noi a osservare cosa viene fatto all'estero”.

Dal campo alle infrastrutture: cosa bisogna fare affrontare questa tematica?

“Questo è un tema molto spinoso e delicato, di tutto il nostro panorama dove sicuramente abbiamo delle difficoltà gli impianti sono la situazione peggiore. In Serie A l'età media degli impianti era superiore ai 70 anni, ci sono piazze che hanno stadi che sono stati fatti per i mondiali del 1934. Faccio una riflessione con voi, qui c'è una responsabilità molto grave dell'amministrazione pubblica, penso ai comuni, alle regioni e allo stato. È stato fatto pochissimo per aiutare, io condivido come principio che ci debbano essere degli standard per partecipare ai cam-



pionati, in Inghilterra sono state fatte delle riforme che hanno portato investimenti enormi sulle infrastrutture. Io ho incontrato presidenti che mi dicevano di essere pronti a fare uno stadio con investimenti privati, ma spesso si ritrovano a dover discutere con amministrazioni che cambiano ogni quattro anni. Se un presidente fa male ne risponde del proprio, ma se ha la sfortuna di essere in un comune particolarmente disgraziato è difficile colpevolizzarlo. Poi vai ad Albinoleffe e c'è uno stadio straordinario, ma il tema stadio è doloroso ed è un problema di tutto il sistema paese, non è solo il calcio a non aver funzionato. Non è solo la questione dell'impianto della domenica, ma anche i settori giovanili. I club ci dicono che non hanno campi dove allenarsi, noi dobbiamo stare vicini ai club. Vi anticipo che stiamo ragionando sulla questione del 'Salary Cap': ieri per noi è stata una giornata importante per questa proclamazione, ma fa già parte del passato e ora dobbiamo guardare avanti. Il 'Salary Cap', il controllo delle spese è un qualcosa su

cui possiamo incidere e intervenire tutto. Vogliamo sostenere la riforma Zola, l'impegno che ho preso con i club è totale. Tutte le risorse che arriveranno verranno investite sui giovani, un movimento che non ha futuro non ha presente”.

Allargando il discorso al sistema calcistico attuale. La sua Serie C cosa porterà sul tavolo della FIGC in vista delle prossime elezioni presidenziali?

“L'elezione di ieri porta un senso di unità e coesione. Questo senso di unità arriva in un momento dove fino a due anni fa si pensava a una C che potesse spaccarsi, qualcuno ha banchettato sulle difficoltà della C degli anni scorsi. Siamo l'unica lega che ha fatto un qualcosa di nuovo con le seconde squadre, abbiamo rinunciato a due teorici posti per la C per dare una mano al calcio italiano. Arriviamo a questo appuntamento in maniera serena, sappiamo che al tavolo arriverà qualcuno con atteggiamento più arrogante ma non ci faremo intimorire. Le battaglie si combattono con l'intelligenza, se qualcuno vuole farsi carico della gestione del calcio italiano bisogna gestire onori e oneri. Tutti devono capire che senza la Serie C non può esserci la Serie B né tantomeno la Serie A. Oggi in queste condizioni non si può non considerare la Serie C, sia-



SERIE C

mo terreno di formazione per i giovani, per gli allenatori, per gli arbitri e i dirigenti, ci vuole più rispetto verso la Serie C”.

La sua è una Serie C cresciuta enormemente sul piano della visibilità: qual è la prossima sfida per evolversi ancora?

“Di sfide ne abbiamo diverse, sul fronte televisivo andremo al rinnovo dei diritti tv nei prossimi mesi. Siamo stati già dalle authority e vogliamo accelerare, per me ci fu angoscia nell'aprile del 2023 e adesso vogliamo essere più veloci. Entrerà una nuova grande azienda internazionale nei prossimi giorni e sarà un ulteriore aiuto per noi. Io spero che il piccolo, ma grande esempio della Serie C si possa trasferire anche in altri ambiti. Costruendo un gruppo di lavoro solido e libero, senza condizionamenti tra i vari club, mettendo al centro la lega come hanno fatto in Inghilterra e in Spagna riesce a muoversi per il bene di tutti. In Inghilterra quale è stata la grande forza della Premier? Tutti i club hanno accettato di perdere quella piccola sovranità, in Italia tutti pensano di essere più bravi, gli inglesi hanno delegato alla Premier la creazione del campionato e la gestione degli introiti. Vent'anni fa i club con i maggiori fatturati erano gli italiani, in Inghilterra c'è stato un pensiero d'insieme e questo lo stiamo por-



tando nel nostro piccolo in Serie C. Io sono stato diretto, ci sono state alcune chiamate anche antipatiche da alcuni presidenti ma non c'è stato spazio per nessuno. Vedo che c'è tanta litigiosità e tanta difficoltà nel fare le cose nel nostro calcio, se non si trova un clima più cordiale non si può costruire nulla. Dobbiamo andare ancora più avanti sui giovani, è in aumento il minutaggio ancora rispetto allo scorso anno e dobbiamo metterci in ordine a livello di conti. Non aumenteranno i ricavi, forse la punta massima il calcio l'ha già vissuta, dobbiamo fare i buoni padri di famiglia e capire a cosa andiamo incontro. Partendo dalla C spero che questa metodologia si possa trasferire anche al resto”.

Tema seconde squadre: il direttore sportivo della Roma ha aperto ad una possibile adesione al progetto. Con l'Inter altra spettatrice interessata. In vista del prossimo futuro è necessario ritoccare la normativa sulle seconde squadre?

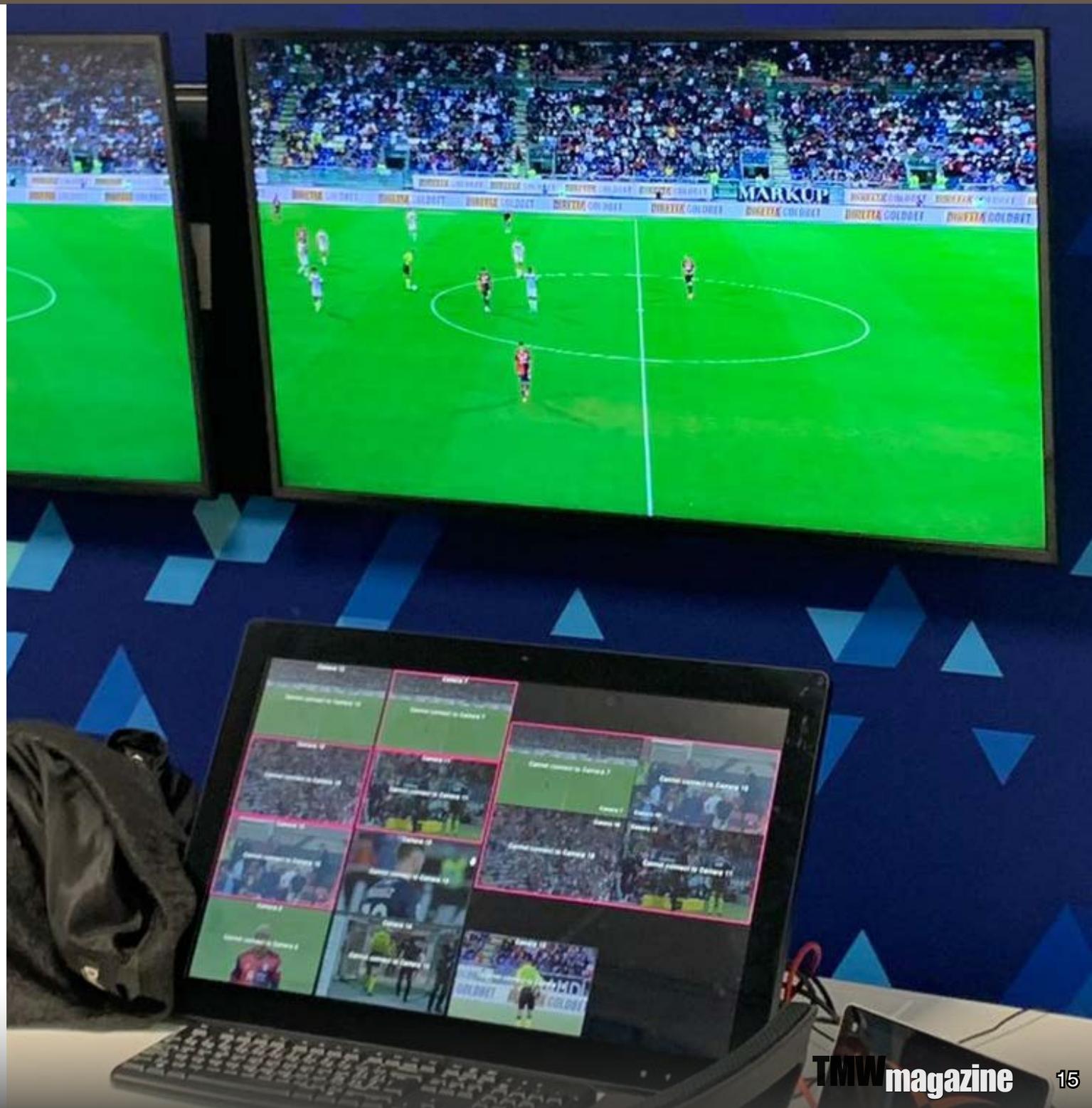
“Il tema è molto ampio, furono inserite dal sub-commissario Costacurta nel 2018 perché l'Italia non si qualificava al Mondiale. Sembrava qualcosa di impossibile, mentre si è ripetuto nel 2022 e quella decisione fu presa il giorno dopo l'eliminazione dal Mondiale. Il modello è quello spagnolo ed

è un'idea che va avanti da molto tempo. Per il momento, però, è prematuro parlare di quale sia l'incidenza che ha questo progetto sull'intero sistema calcistico italiano. Per riuscirci ci vorranno almeno altri cinque anni. Ricordo sempre che la scelta è della Federazione: la Serie C ha dato grande disponibilità e forse era più facile dichiararsi contrari ma si sarebbe tolta una possibilità importante. Bisogna vedere, poi, se in futuro ci sarà posto per altre seconde squadre: la scorsa estate c'è stata solo una società che non ha avuto i requisiti per iscriversi dando spazio al Milan. Se ci sarà spazio che si libererà e ci sarà una seconda squadra pronta si ragionerà di questo ingresso. I ripescaggi si verificheranno con le squadre di Serie C, la priorità andrà alle squadre di Serie C. Noi diamo disponibilità alla formazione, ma nei playoff non si potranno far scendere in alcun modo giocatori della squadra A perché si altererebbe il livello della competizione. Abbiamo dovuto dividere le seconde squadre nei tre gironi, non potevamo permettere un campionato sbilanciato con tre seconde squadre nello stesso girone. Dietro le quinte poi bisogna sempre combattere”.



Negli ultimi playoff è stato introdotto il VAR, questo può essere integrato anche durante la stagione regolare?

“Sì, il tema arbitri è molto importante. Saluto e ringrazio Gianluca Rocchi perché ci ha permesso di introdurre il VAR nei playoff e nei play-out della passata stagione: abbiamo dovuto preparare anche i varisti con dei corsi notte e giorno per ottemperare alle richieste. Avendo sempre 30 partite a weekend, servirebbe 30 VAR in più e 30 AVAR in più, quindi 60 persone in più da gestire a livello arbitrale. Cosa non semplice. Mi piacerebbe avere il VAR tutta la stagione, anche se vedo che le polemiche non si stemperano, anzi per assurdo aumentano e diventa una sorta di analisi dei singoli episodi. C'è un tema di costi molto chiaro, il VAR ha costi enormi, già utilizzarlo nei playoff è stato un costo importante, fortunatamente abbiamo quadruplicato i ricavi in stagione e quindi c'erano le risorse. Servirebbe un investimento su 1200 partite, una cifra che risulterebbe addirittura superiore alle campagne acquisti di alcune società. Cercere-



mo di fare ancora uno sforzo importante: lo scorso anno siamo riusciti a fare i playoff con sette telecamere e addirittura la finale di Carrara con 14. Con la finale ha avuto due milioni di telespettatori. Questo per far capire l'attenzione intorno a questa meravigliosa categoria che è la Serie C. Spesso c'è la lamentela nei confronti dell'arbitro, ma io credo che vadano aiutati e sorretti. Il pericolo vero è che tra qualche anno avremo sempre meno arbitri, finché li esponiamo agli attacchi e alle accuse. Quale ragazzino può pensare di fare il corso da arbitro per poi prendersi gli insulti o anche peggio dai genitori? Tutto questo per poi ottenere un rimborso quasi nullo. Una situazione per la quale ho votato a favore per l'aumento dello stesso. Nella sezione di Bologna che ho frequentato per anni ho visto crescere un giovane Nicola Rizzoli e ho visto diventare grande Pierluigi Collina. Parlando con lui la FIFA la studiando un modello per il light VAR e gli ho dato la disponibilità così come al presidente Federale di essere un campionato test per questo progetto”.



Dal presente al futuro e ai giovani che seguono con passione il calcio. Che rapporto ha la sua lega con quelle fasce d'età che diverranno i 'tifosi del futuro'?

“È importante ascoltare gli adolescenti perché ti fanno capire dove sta andando il mondo. Noi dobbiamo aprirci ai giovani, lo possiamo fare ad esempio con la comunicazione, abbiamo cambiato la nostra struttura social visto che si sta andando verso un mondo più social, stiamo aprendo a Tik Tok e Instagram. Speriamo che il giovane possa riconquistare il legame con il territorio, tu guardi il Barcellona, il Manchester United e le italiane in Europa, ma magari il giovane può riavvicinarsi alla società del territorio. In Inghilterra c'è grande legame, noi dobbiamo salvare il rapporto con i comuni che è un sentimento unico della Serie C e declinarlo con strumenti più moderni. La tradizione non è venerazione delle ceneri ma culto e custodia del fuoco, è una citazione letteraria importanti ma non dobbiamo venerare le ceneri, dobbiamo custodire il fuoco che deve portare avanti il movimento”

PARLA BENIN:

“CHE GRUPPO NEL 2003...”

Dall'ultimo gol in A del Como
fino a Fabregas

di Niccolò Ceccarini - Direttore TMW 

Mirko Benin è stato l'ultimo calciatore a segnare in Serie A nella storia recente del Como. Era il 24 maggio del 2003, l'allora formazione allenata da Fascetti batteva 1-0 il Torino proprio grazie alla rete dell'ex centrocampista classe '78. “Me la ricordo molto bene quella gara, purtroppo eravamo già retrocessi ma fino all'ultimo minuto abbiamo sempre dato tutto per onorare la maglia. In quella partita ero subentrato a Pecchia e ricordo bene il mio goal, un destro sul primo palo da fuori area, una bella soddisfazione personale”.



Foto - Federico De Luca

Il tuo gol è stato ricordato a lungo, contando che il Como ha impiegato 21 anni per tornare in Serie A. “Sì, come record è durato parecchio, è stato ricordato in modo importante da parecchie persone. Poi nella quinta giornata il Como ha fatto una grande partita, ha vinto e sono felice per loro”.

Prima di arrivare al Como di oggi, ci racconti un po' la squadra in cui giocavi. “Eravamo una buona squadra, c'erano giocatori di livello. Purtroppo è andato male un periodo e non siamo più riusciti a recuperare lo svantaggio dalla zona retrocessione”.

In quella stagione c'è un ricordo al quale sei particolarmente legato?

“Ricordo il clima all'interno dello spogliatoio molto bello, eravamo anche tanti ragazzi giovani e avevamo fatto anche un buon gruppo. E ci trovavamo bene con i più anziani. E anche la tifoseria è sempre stata con noi, senza mai abbandonarci e ho un bel ricordo anche di questo”.

Arriviamo al Como di oggi, con la prima vittoria per 3-2 sul campo dell'Atalanta.

“Dopo lo svantaggio ha avuto una grandissima reazione, giocando palla a terra e con velo



Foto - Federico De Luca

so in difficoltà l'Atalanta, infatti la partita è finita com'è finita. Con grande merito del Como che ha fatto un ottimo risultato. Contro una squadra come l'Atalanta la vittoria vale doppio”.

Un giudizio globale su questo Como allenato da Fabregas? “Secondo me è un ottimo gruppo, la proprietà ha fatto degli investimenti importanti, hanno avuto un po' di difficoltà nelle prime partite ma ci sta. C'è la base e la forza per poter fare un ottimo campionato. Hanno preso giocatori di livello, è una buona squadra che deve solo trovare il ritmo della categoria che non ti perdona mai l'errore. Com'è Fabregas allenatore? Ha iniziato da poco ma ha grande esperienza a livello calcistico quindi sa benissimo come far girare la squadra e dare sicuramente le idee più giuste ai suoi calciatori”.

Il Como ad oggi può lottare fino all'ultimo per salvarsi? Detto che l'obiettivo della proprietà sarà



Foto - Federico De Luca

quello di fare una squadra sempre più competitiva. “Vedendoli hanno tutta la forza per potersi salvare. Poi passo dopo passo cercheranno di valutare i vari obiettivi. Io li ho visti bene”.

Oggi Mirko Benin che fa? “Quando ho smesso di giocare a livello agonistico, ho iniziato a studiare nell'ambito sanitario e attualmente faccio l'osteopata presso dei centri medici. Ovviamente l'hobby e la passione per il calcio non sono mai svaniti, alleno dei ragazzini di 11 anni, quindi a livello pre-agonistico, presso la Sestese di Sesto Calende, un'ottima società molto ben organizzata con persone a capo molto competenti, quindi sono contentissimo di far parte di questo gruppo e di poter portare un po' della mia esperienza ai ragazzi”.

DAVIDE MORO:

“EMPOLI È LA MIA
VITA CALCISTICA”

“Ora sono pronto ad allenare i grandi”

di Gaetano Mocciano 

Giocatore più presente dell'Empoli con le sue 308 presenze, Davide Moro ci dice la sua sull'ottimo inizio degli azzurri e di come è pronto a tuffarsi nella sua nuova carriera di allenatore.

Davide Moro, l'Empoli è una delle rivelazioni di questo inizio campionato: zero sconfitte nonostante nel calendario ci fossero Roma, Bologna e Juventus.

“La classifica va vista alla fine, ma questi risultati danno morale. La squadra sta convincendo, sembra che stia insieme da anni. E questo nonostante ci siano dei volti nuovi e altri sono andati via. Mi sorprende questa unione e come affrontano le partite. Ora devono battere il ferro finché è caldo”.



Foto - Federico De Luca

Il club è stato bravo a dare una chance a Roberto D'Aversa, rilanciandolo dopo il censurabile episodio di sei mesi fa sulla panchina del Lecce.

“Ottimo allenatore e lo ha dimostrato. Quel che è successo l'anno scorso può averlo penalizzato a livello di immagine, ma non di qualità. L'Empoli ha visto in lui un senso di rivalsa, di rimettersi in gioco e riconquistarsi la fiducia che era persa dopo quel gesto”.

Fazzini è il gioiello destinato a finire in vetrina al termine della stagione.

“L'esperienza dell'anno scorso gli è servita, quest'anno è partito molto meglio e se lo merita. È un ragazzo d'oro e umile, per me farà strada”.

Hai allenato le giovanili dell'Empoli dal 2020. C'è qualche talento in rampa di lancio?

“Nell'Under 16 che ho allenato ci sono giovani interessanti, ma dipende da loro perché a fare la differenza è la testa. Sono comunque fiducioso che più di uno andrà in prima squadra”.



Foto - Federico De Luca 2024 @fdlcom

Cos'è per te l'Empoli?

“Gran parte della mia vita calcistica, mi ha fatto fare l'allenatore delle giovanili. Mi ha dato sicurezza, consapevolezza e mi ha fatto crescere. Avevo 13 anni quando sono entrato nel settore giovanile, facendo tutta la trafila. Sono toscano d'adozione”.

Momento più bello?

“Vari, diciamo che la vittoria dalla B alla A con Mario Somma è speciale, perché venivo da un anno a Varese in C1 dove eravamo retrocessi e poi falliti. E mi sono ritrovato dodici mesi dopo in A. Poi la Coppa UEFA con l'Empoli e la finale dei play-out del 2012 contro il Vicenza: sotto di due gol a 20 minuti dalla fine, la ribaltiamo, vinciamo 3-2 e ci salviamo. Un'emozione fortissima”.

A proposito di Coppa UEFA, ma perché nell'unica chance dell'Empoli giocaste con le seconde linee?

“Purtroppo è stata una scelta societaria che ha penalizzato. Se l'hanno fatta è perché speravano di passare il turno. E perché pensavano che quella partita potesse togliere forza in vista di un'im-



Foto - Federico De Luca

portante sfida di campionato, che dovevamo giocare contro il Siena. Speravano fosse ugualmente sufficiente per passare il turno ma trovammo uno Zurigo in gran forma”.

Parliamo del tuo futuro

“Inizierò il corso UEFA Pro a Coverciano e spero poi di allenare una prima squadra. Mi sento sufficientemente pronto per iniziare e mi vedo bene nelle vesti di allenatore, il calcio è la mia vita”.

Quanto ti ha formato allenare i giovani.

“Tantissimo. Dopo aver appeso le scarpe al chiodo, per due anni di fila non ho voluto allenare apposta, avevo bisogno di staccare. Non che non mi sentissi pronto, non lo ero a sufficienza. Giocare e allenare sono due cose opposte, perché devi trasferire le tue idee ed esse devono essere chiare. Iniziare con le giovanili mi ha fatto crescere moltissimo e dato la consapevolezza di poter provare con i grandi, poi la metodologia di lavoro si scosta di poco. Alla fine sono quelle le cose del calcio, cambia tutto il contorno”.

Da chi prendi ispirazione?

“Ho visto tante partite, dai campionati inglesi a quelli spagnolo e italiano. Ho lavorato una vita con Sarri e inevitabilmente sto prendendo da lui. Ma ho preso un po' da tutti, facendomi un'idea per metterla in pratica”.

Modulo preferito?

“Al di là dei moduli c'è l'efficacia con cui lo proponi. In un'azione il modulo cambia 6-7 volte e devi mettere dei concetti che vuoi ritrovare. Poi magari posso difendermi in un altro modo”.

Quanto è cambiato il calcio in questi anni?

“La tattica è cambiata sicuramente molto, perché ci sono sempre più squadre che giocano e non buttano via la palla andando alla ricerca dell'uomo libero ed in questo bisogna essere preparati anche perché l'uomo libero varia a seconda della pressione dell'avversario. Non c'è niente di giusto o sbagliato, devi essere bravo a capire il momento per usare lo stile più efficace. E devi essere credibile agli occhi dei giocatori, loro devono vedere che credi fermamente nella tua idea di gioco. Puoi rimodularla, ma non perderla”.



Foto - Federico De Luca

SANTOPADRE:

“SEMPRE A MILLE PER IL MIO PERUGIA.

ECCO I MOMENTI CHE HO NEL CUORE”

Il manager romano ripercorre gli oltre 12 anni alla guida del Grifo

Sono stati dodici anni ricchi di eventi ed emozioni quelle di Massimiliano Santopadre al timone del Perugia. Un rapporto, quello fra l'imprenditore romano e il club umbro, iniziato nei primi giorni del 2011 dopo l'uscita di scena del precedente presidente, Roberto Damaschi e terminato il 7 settembre scorso con l'arrivo di Javier Faroni.

Un rapporto, quello col Grifo che lo stesso ex presidente ha voluto raccontare attraverso i microfoni di TMW Radio all'interno della trasmissione 'A Tutta C':





Presidente, con il suo addio al calcio si è ulteriormente ridotta la rappresentanza dell'imprenditoria italiana nel pallone. Un elemento che manca terribilmente...

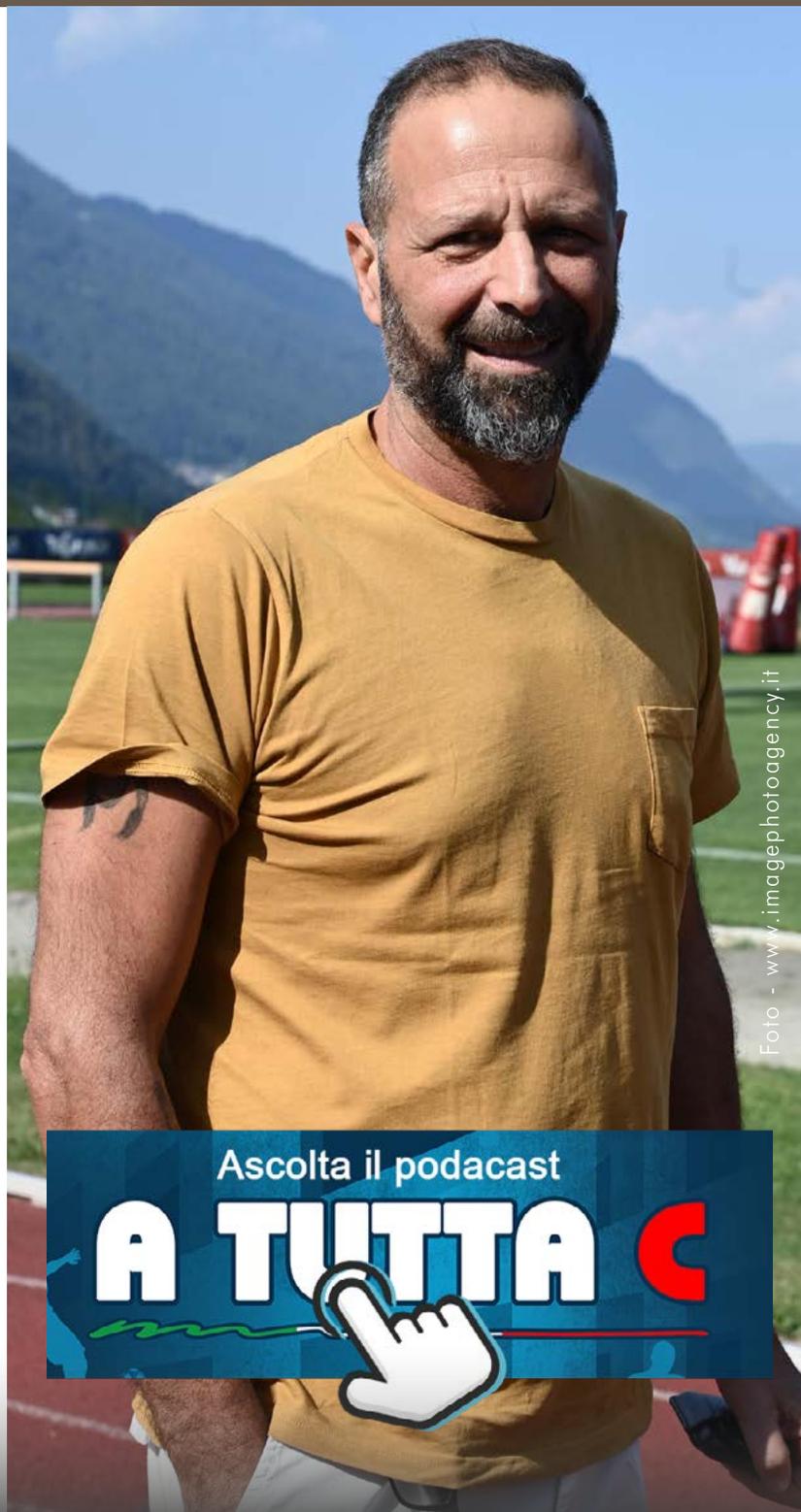
“Sono perfettamente d'accordo, le proprietà italiane e il Presidente con la P maiuscola manca nel nostro calcio. Ci stiamo sempre più spostando verso proprietà straniere che appaiono poco per ovvi motivi, lavorando con manager che non ci mettono la faccia. Quando ho deciso di entrare nel mondo del calcio l'ho fatto per l'amore che ho per questo sport. E da quel momento sono sempre andato a mille all'ora”.

Un'esperienza, la sua, lunga oltre una decade. Nonostante le difficoltà evidenti nel fare calcio nelle realtà di provincia del nostro Paese.

“Appena arrivato sono stato accettato a bocca storta. Dopo un paio di anni grazie anche alla vittoria di due campionati consecutivi è successo qualcosa di incredibile: ci fu un entusiasmo straordinario con partite da 20 mila spettatori. Ammetto che camminavo a dieci metri da terra. Poi come sempre succede, quando si vince si creano gelosie, quando si ottiene potere dai fastidio e questo pesa ancora di più in una città di provincia. Dove anche un posto auto riservato allo stadio diventa importante.

Ogni piccola notizia va in prima pagina sui quotidiani locali e queste difficoltà sono cresciute sempre di più fino ad arrivare a una contestazione feroce che mi ha portato alla decisione di dire addio. Parlando, invece, del mio rapporto con le amministrazioni locali posso dire che, pur avendo cambiato tre sindaci, non ho motivo per parlar male di chi ha gestito o gestisce la città: hanno sempre voluto il bene del Perugia calcio. Quando hanno potuto ci hanno sempre aiutato e sono convinto che continueranno a farlo anche in futuro. È di 2-3 giorni fa la presentazione del progetto di restyling del 'Curi', interamente a carico loro per una cifra di circa 20 milioni di euro. Riconosco, però, anche che negli ultimi anni con una contestazione così feroce la politica si sia un po' 'nascosta': io rappresentavo il diavolo per alcune persone e al suo fianco è sempre meglio non farsi vedere. In privato, in ogni caso, la stima c'è sempre stata: sapevano che fossi una persona onesta".

Allargando il raggio dell'analisi sulla Serie C, pochi giorni fa Mat-



Ascolta il podcast

A TUTTA C



teo Marani è stato rieletto all'unanimità alla presidenza della Lega Pro. Cosa pensa debba fare nel corso del prossimo mandato per dare una mano concreta alla Serie C?

"Faccio una piccola premessa: non cadiamo nell'errore di ragionare sul sistema calcistico puntando tutto sulla differenza fra le varie categorie. In Serie C non si prendono contributi, è vero, ma lo è altrettanto il fatto che ci sono ingaggi molto più bassi rispetto alla B e alla A. Tradotto: più si sale di categoria e più salgono gli introiti ma le spese si quadruplicano. Nel mio percorso a Perugia sono andato diverse volte vicino alla Serie A, ma ho sempre creduto che l'idea di salire di categoria per sistemare i conti sia solo una chimera. Ho detto a Marani che l'unica soluzione per la sostenibilità della Serie C sia quella di abbassare il numero delle squadre e di inserire il salary cap altrimenti si andrà in default. Se il costo del personale è al 95% del fatturato di un club è impossibile portare avanti a lungo termine qualsiasi progetto societa-

rio. Anche per questo non ci sono più i magnati italiani, hanno paura ad avvicinarsi al calcio. In più vedono le contestazioni in ogni piazza e quanto vedono i conti in maniera scritta e si spaventano. Per questo sostengo che sia impossibile dividere la torta in 60 parti. Personalmente, poi, avevo proposto il 'salary club' che permetteva una spesa massima per tutto il club, ovvero: se vuoi spendere tutta la cifra a disposizione su un giocatore lo puoi fare, ma consapevole che poi altro budget a disposizione non lo puoi avere. Bisogna anche cercare di aumentare gli introiti: quando in Serie B ci fu l'impennata degli introiti da 2.5 milioni a 6 milioni i giocatori che guadagnavano 100 mila euro venivano in sede a chiederne 400mila. Spesso sento prendere come esempio il calcio inglese ha sì 5 miliardi di introiti, ma è anche il movimento calcistico che perde di più in termini di bilancio"

Riavvolgendo il nastro della sua avventura a Perugia, quali sono i 2-3 momenti più belli che ha vissuto e qual è il calciatore di cui è più orgoglioso?

"Sono tantissimi i momenti belli: arrivare a 2-3 è difficile. Tra le partite scelgo, su tutte, Perugia-Frosinone la prima



Foto - Federico Gaetano/Tuttolegapro.com

promozione in B con 22 mila persone e poi Perugia-Monza contro il Monza di Berlusconi. Tutti mi dicevano che partivamo sconfitti perché pensavano mi avesse comprato, invece fu una partita strepitosa e riuscimmo ad andare ai playoff. Poi, però, sono stato contento per la promozione del Monza: avevo talmente tanta stima per quell'uomo che mi dispiaceva avergli negato la Serie A in quel momento. Sul fronte dei giocatori, invece, ne cito due a cui sono legato tecnicamente e umanamente. Il primo è Fabinho, un esterno sinistro da Coppa Campioni che per problemi caratteriali non ha fatto quello che doveva fare. L'altro è Matteo Politano: l'ho preso a 19 anni ed era un ragazzino ma si vedeva in allenamento che aveva un talento meraviglioso. Aggiungo anche Di Carmine che ha fatto il record di gol a Perugia”.

Chiudiamo con il suo pensiero sul progetto delle seconde squadre.

“Ci sono due problematiche che mi fanno riflettere. La prima è che purtroppo le squadre di Serie A i

giocatori in prestito non li danno più: credo e penso che il laboratorio della Serie C debba essere supportato anche con i prestiti dalle grandi società per tornare all'equilibrio economico. In più i ragazzi nelle Under 23 continuano a vivere in una situazione ovattata che non li fa crescere, perché la cattiveria che puoi acquisire a Perugia o ad Avellino, giusto per fare due esempi, non la acquisisci nelle seconde squadre. Poi però c'è un ragionamento economico: è meglio introdurre società ricche in questa categoria visto che pagano circa un milione di iscrizione e permettono anche ai loro dirigenti di visionare con più continuità la Serie C. Senza una seconda squadra la dirigenza di una squadra di A non vedrebbe mai una partita di terza serie. In questo modo se in un club c'è un talento che ti colpisce lo puoi acquistare e immettere soldi nel sistema. Alla fine per crescere c'è bisogno di stare con i grandi, allora ben vengano le seconde squadre”.



Foto - Federico Gaetano/Tuttolegapro.com

FEDDAL:

“IN ITALIA SE NON SEI CONCENTRATO AL MASSIMO HAI PROBLEMI”

Al Milan poi c'è molta pressione

di Gaetano Mocciano 

Nel successo del Milan contro l'Inter dell'ultimo derby di campionato, anche Emerson Royal ha dato dimostrazione di essere in crescita, soprattutto nel secondo tempo dove ha concesso pochissimo a Dimarco. Per conoscerlo meglio MilanNews.it ha parlato con un suo vecchio compagno di squadra, Zouhair Feddal, che ha condiviso col brasiliano l'esperienza al Betis. Vecchia conoscenza del calcio italiano, Feddal ha anche giocato con Theo Hernandez all'Alavés.

Foto - Federico De Luca

Zouhair Feddal, Emerson sta dando segnali di crescita in questo Milan. Tu lo conosci molto bene.

“Quando è arrivato a Betis io ero già lì e l'ho ricevuto come un fratello. Era giovane, arrivava dal Brasile e i primi giorni furono difficili, ma è comprensibile considerando che veniva da un altro continente e da un calcio differente. Ma è un ragazzo intelligente, professionale e lavora molto. Ha qualità importanti nel calcio, perché è veloce, aggressivo con e senza palla. E con una gran bella elevazione. Penso che al Milan possa migliorare sotto molti aspetti e sono fiducioso. Con Calabria sarà una bella competizione”.

Che ragazzo è Emerson?

“Emerson è un ragazzo tranquillo, a cui piace stare con la famiglia. Quando stava con me al Betis c'era il papà, la mamma. È un ragazzo timido, sembra non esserlo ma è timido”.

In cosa dovrebbe migliorare?

“Penso che a volte dia l'impressione di non aver troppa fiducia in se stesso, è una questione mentale. Ma offensivamente è bravo, difensivamente molto aggressivo e fisicamente è bravo ha fisico, gambe”.



Foto - Daniele Buffa/Image Sport

L'inizio in rossonero non è stato dei migliori

“Il calcio italiano non è facile. L'Italia ha un calcio che se non pensi 3-4 secondi prima di ricevere palla è complicato. Devi essere molto concentrato, altrimenti puoi avere problemi. Al Milan poi c'è molta pressione, voglia di vincere e tornare ai fasti del passato. Il club ha fatto un bel mercato con giocatori giovani che sanno fare bene ed Emerson può fare bene. Ha avuto esperienze ovunque, è pronto per il Milan e dipende tutto da lui”.

Altro tuo ex compagno di squadra è Theo Hernandez

“Theo è un ragazzo incredibile. Quando è arrivato all'Alavés il direttore Sergio Fernandez lo aveva preso dall'Atletico Madrid C. Era il 2016. Lui è arrivato, ha cominciato ad allenarsi e sembrava giocasse nella Liga da 10 anni. Velocità incredibile, corsa naturale, palla al piede era pazzesco. Si merita quello che ha ottenuto. La cosa bella è che è un talento innato, non ha lavorato molto, è nato così. Mi aspettavo che diventasse così. E penso che al Real Madrid avrebbe potuto far bene, ma al Madrid c'era Marcelo e altri giocatori di altissimo livello. Per crescere hai bisogno di tempo e di gioco”.



Foto - Matteo Gribaudo/Image Sport



Hai un aneddoto su di lui?

“Ricordo che io ero centrale mancino, lui terzino mancino. Mi diceva sempre: Feddal, quando non sai cosa fare palla lunga che io arrivo, tu pensa a mettere la palla là. Arrivava su tutti i palloni, anche se non facevo passaggio perfetto lui faceva sì che fosse buono”.

RADIO FIRENZE VIOLA

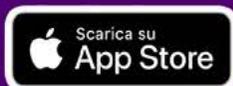


Leggila, ascolta, guarda

LIVE
TUTTI I GIORNI



CLICCA QUI!



SCARICA L'APP



WWW.RADIOFIRENZEVIOLA.IT

ADDIO ALL'EROE DI ITALIA '90

Al termine di una lunga malattia
il calcio piange Salvatore Schillaci

di Luca Calamai 

C'è un'immagine che ci portiamo nel cuore di Totò Schillaci. Sono i suoi occhi spiritati che accompagnavano le feste per i suoi gol a Italia '90. Una gioia esplosiva, direi quasi selvaggia. Che si sommava a una corsa verso la felicità assoluta. Il bambino nato nel quartiere popolare di San Giovanni Apostolo a Palermo era diventato una stella. Il campione del popolo. Totò era riuscito a vincere una sfida impossibile. Italia '90 è stata la sua grande vetrina. Vicini lo aveva eletto a vice Carnevali ma dopo la prima esibizione deludente degli azzurri Schillaci si era ritrovato titolare. Titolare e protagoni-



Foto - Image Sport

sta. Ogni partita un gol. Ogni partita una magia. Una cavalcata leggendaria nelle notti magiche dell'Olimpico. Come cantava Gianna Nannini: inseguendo un gol.

Lui insieme a Robi Baggio, che aveva preso il posto dell'intoccabile Vialli. Due gregari diventati di colpo campioni. Due artisti del pallone che parlavano la stessa lingua e che poi avrebbero fatto un percorso insieme anche nella Juventus. Amici che arrivarono anche a cazzottarsi dentro lo spogliatoio bianconero. "Robi che amava scherzare quella volta aveva esagerato e io avevo reagito a suon di pugni. Ma finì tutto subito con le mie scuse. Robi era uno che parlava poco, io parlavo meno. Siamo stati anche compagni di camere". Schillaci chiuse quel Mondiale realizzando sei gol. Capocannoniere di Italia '90. Una raffica di prodezze che gli regalò la Scarpa d'Oro Mondiale. Un successo straordinario che però gli scivolò addosso senza cambiarlo. Totò restò Totò. Un uomo semplice che diventava speciale quando toccava un pallone.



Foto - Image Sport

Schillaci ci ha lasciato. Ha lottato con tutta la sua abituale grinta contro una malattia incurabile. Ha provato a dribblarla mettendoci cuore e orgoglio. Alla fine si è dovuto arrendere. Perdiamo un attaccante che ha segnato e divertito. Perdiamo un modello per tanti giovani che sognano di diventare campioni. Soprattutto giovani del Sud. Totò è nato a Palermo ma è esploso nel Messina. Storie di soldi. La sua prima società giovanile l'Amat monetizzò al massimo il suo cartellino. Ma forse questa è stata la svolta decisiva della sua carriera. A Messina trovò due maestri di calcio. Prima Scoglio, poi Zeman. Che capirono che quel ragazzino dagli occhi grandi ed elettrici aveva qualità speciali. Due tecnici che incanalarono i suoi dribbling e il suo fiuto del gol dentro dei binari tattici. Dopo Messina il salto di qualità. Prima la Juve dove vinse Coppa Italia e Coppa Uefa. Poi, l'Inter. Totò da Palermo diventò per i suoi tifosi Totò-gol. Lui non buca il video (è stato un personaggio senza fare niente per esserlo) ma buca le reti avversarie. Segnava e correva. Segnava e sorrideva. Segnava e festeggiava con i suoi occhi che brillavano. Schillaci è stato anche il primo italiano a giocare nel campionato giapponese. Un'altra sfida. Una delle tante della sua vita. Un



Foto - Daniele Buffa/Image Sport



Foto - Fabrizio Ponciroli

palermitano nel mondo. E che strano mondo. Totò indossò la maglia dell'Iwata Jubico. Vinse il campionato. Segnò nella sua avventura nella terra del Sol Levante 56 reti in 78 partite. Tanta roba. Non aveva il fisico da Samurai ma entrò nel cuore di tanti tifosi giapponesi. Totò-gol diventò Totò-san. Lui aveva un sorriso e garantiva una foto ricordo per tutti. Aiutò a promuovere il calcio in un Paese che era storicamente legato ad altre discipline sportive. Segnava e correva. Come sempre. Come farà fino all'ultimo. Chiusa l'attività agonistica Schillaci ha scelto di non indossare né la tuta da allenatore, né di calarsi in ruoli da top-dirigente. Ha continuato fino all'ultimo giorno ad amare il pallone. Ha accettato di buon grado di mettere a disposizione la sua popolarità per diventare un personaggio di alcune trasmissioni televisive. Senza però tradire se stesso. Felice di quello che gli riservava la sua vita. Poi, è arrivato quel nemico cattivo. Invincibile. Totò ci ha provato a batterlo. Poi si è arreso. La sua morte ha toccato il cuore di tantissimi tifosi. Di tutti i colori. Totò il campione del popolo meritava un abbraccio così vero. Appassionato. Aspettando che dalla Sicilia, la terra che lui ha amato in maniera assoluta, produca prima possibile un altro Totò.

TOTÒ SCHILLACI: I RICORDI DI CHI L'HA CONOSCIUTO



OLIMPICO

ZOFF

“Schillaci fondamentale nella mia Juve”

A fare un ricordo di Totò Schillaci, scomparso a 59 anni, è stato a TMW Radio Dino Zoff: “Fece con me un’annata magica che lo portò in Nazionale. È stato un ragazzo che fece un salto dal Messina alla Juve, abbiamo dovuto tranquillizzarlo sull’ambiente e gli dicevo di andare tranquillo. Mi è rimasto impresso questo essere timido, chiuso, ma verace. Il cuore c’era eccome. Io avevo gente importante in quella Juventus, ma lo misi subito titolare, per me era fondamentale e si è dimostrato tale. È entrato nelle mie grazie subito, non ne parliamo poi come persona. Ci diede una grande mano per fare un grande campionato anche. Era timoroso su tutto ma riuscì subito a farsi voler bene come persona, grazie alla sua umiltà. Il salto alla Juve fu grande, lo aiutai ovviamente e mi ha ripagato alla grande”.

VALENTINI

“Schillaci, l’incontro con Maradona e quel rigore a Bari...”

L'ex dirigente FIGC Antonello Valentini ha ricordato Totò Schillaci a TMW Radio durante la trasmissione Maracanà: “Ero in Nazionale quando venne convocato per la prima volta. Arrivò a Varese qualche settimana prima di Italia '90 e mi ricordò la scelta di Vicini, la genialità che ebbe Bearzot nel convocare Rossi prima del Mundial. E fu una storia che quasi si ripeteva. Mi fece impressione, con la sua capacità voleva riscattare un'infanzia sofferta e c'è riuscito. Divenne un grande beniamino dei tifosi. Eravamo in ritiro ai Castelli Romani e Maradona era in ritiro a Trigoria. Un pomeriggio Maradona venne a trovarci e fu emozionante, e il più emozionato fu Schillaci, che parlò a lungo con lui. A Bari poi mi ricordo il gesto di Baggio, che diede il rigore a Schillaci per ringraziarlo a nome di tutti per quello che aveva fatto in quei Mondiali”.

LONGHI

“Schillaci, le Notti Magiche di Italia '90 se ne vanno con lui”

Un pensiero per Totò Schillaci a TMW Radio, durante Maracanà, è stato il giornalista Bruno Longhi: “Le Notti Magiche se ne vanno con lui. Quelle notti sono dovute ai suoi gol, alla sorpresa che ci ha regalato un attaccante su cui nessuno puntava, visto che erano altri i bomber. Quegli occhi rappresentavano quasi l'incredulità di ritrovarsi in quella situazione. Voglio ricordarlo come un personaggio umile, ma soprattutto buono. Era un ragazzo buono, impossibile dire altro. Si è inserito in una struttura collaudata da Vicini con l'U21, era una Nazionale giovane che piaceva, dove si innestarono Ancelotti e lui. Questa Nazionale, sfortunata a Italia '90, ci ha regalato entusiasmo sia dal punto di vista del gioco che delle emozioni. Un mago di quelle notti Schillaci. Quella Nazionale aveva grandi centravanti, lui come Rossi ha inciso in un Mondiale in maniera determinante”.

BERGOMI

“I suoi occhi ricordavano il suo animo buono”

Attraverso i microfoni di TuttoMercatoWeb.com anche Giuseppe Bergomi ha voluto ricordare Salvatore Schillaci, suo compagno nella Juventus di inizi anni '90, nel giorno della sua scomparsa all'età di 59 anni al termine di una lunga malattia:

“Provo una grande tristezza perché lascia un dolore profondo. Nella chat di Italia '90 dove tutti noi stiamo scrivendo ora, quel Mondiale in cui Totò si è rivelato al mondo per il calciatore che era, ricordiamo l'amico vero e l'animo buono che era. Lo voglio ricordare così, per il suo modo di essere in campo e nella vita. Come amico e compagno di squadra. L'ultima volta che l'ho visto eravamo in uno stadio ed era con suo figlio e mi parlava con orgoglio di lui. Era un compagno vero, sincero, con un animo buono. Abbiamo giocato un anno insieme all'Inter e i suoi occhi raccontavano il suo animo buono”.



Foto - Federico De Luca

DE MARCHI

“Continuerà a giocare da un'altra parte”

Attraverso i microfoni di TuttoMercatoWeb.com anche Marco De Marchi ha voluto ricordare Salvatore Schillaci, suo compagno nella Juventus di inizi anni '90, nel giorno della sua scomparsa all'età di 59 anni al termine di una lunga malattia: “La notizia purtroppo è arrivata e nella testa di chi ha conosciuto Totò, anche nell'intimità della sua vita privata, fa tornare alla memoria tutti i momenti belli che abbiamo vissuto con lui. Tutti noi abbiamo ancora davanti agli occhi la sua espressione al Mondiale del 1990, che gli ho visto indossare tante volte anche quando condividevamo l'esperienza alla Juventus. Questa notizia è una pugnolata, perché Totò è una di quelle persone che hanno regalato emozioni a chi segue con passione questo sport. Mi piace pensare che continuerà a giocare da un'altra parte. Sono vicino alla famiglia e non voglio dimenticare la sua espressione gioiosa e incredula che tutti noi abbiamo negli occhi”.

ALESSIO

“Le partite a carte e la gioia per Italia '90: lo ricorderò così”

Attraverso i microfoni di TuttoMercatoWeb.com anche Angelo Alessio ha voluto ricordare Salvatore Schillaci, suo compagno nella Juventus di inizi anni '90, nel giorno della sua scomparsa all'età di 59 anni al termine di una lunga malattia: “Mi dispiace tantissimo per la sua scomparsa. Abbiamo condiviso una parte importante della nostra carriera, soprattutto nel 1990 quando vincemmo Coppa UEFA, Coppa Italia e lui realizzò 15 gol in campionato. Al di là del calciatore, che tutti conosciamo, era una persona umile e generosa. Ricordo che, dopo le partite, ci trovavamo spesso con le famiglia per una pizza o per giocare a carte. Era bello vivere certe sensazioni con lui. Il ricordo più bello? Quando fu convocato per Italia '90: la sua gioia era indescrivibile. Quel senso di felicità e quella gioia erano indescrivibili e lo voglio ricordare così”.

ACCARDI

**“Ha portato in giro
il nome Palermo”**

“Mi è passato in mente quando eravamo ragazzini e restavamo al campo dell’A-MAT con il nostro allenatore Mario Falanga, che era anche il custode dello stadio. Quante giornate insieme, ad allenarci in quello che è diventato il suo campo. Non si è mai allontanato dalla sua gente. Dicono che per rimanere leggenda devi morire giovane”. Così a TuttoMercatoWeb.com Beppe Accardi ricorda l’amico ed ex compagno Totò Schillaci. “Totò era una leggenda. Capocannoniere al Mondiale, è salito sul gradino più alto che un calciatore italiano potesse raggiungere. Ha portato in giro Palermo e la Sicilia in giro per il mondo. Totò Schillaci era un ragazzo di quartiere che ha fatto la storia. Non si può descrivere con poche parole. Era uno di noi, uno del popolo che non ha mai dimenticato della sua terra. Per Palermo - conclude Accardi - è stato ciò che è stato Maradona per Napoli”.



CLICCA QUI!



SCARICA L'APP

LA RADIO DI CHI AMA IL CALCIO
LIVE TUTTI I GIORNI

MONZA, LA FORZA DEL VIVAIO: PARLA MAURO BIANCHESSI

Dall'esordio di Kevin Martins all'impegno di valorizzare i giovani talenti

di Luca Cilli 

Nella bella vittoria del Monza in Coppa Italia in casa contro il Brescia c'è stato un giocatore che più di altri ha lasciato il segno. All'esordio in prima squadra infatti Kevin Martins è riuscito a sfruttare l'occasione che gli ha concesso Alessandro Nesta: un assist decisivo per la rete del vantaggio messa a segno da Kyriakopoulos, una serie di accelerazioni oltre l'ordinario, qualità tecniche interessanti. Non male per essere un debuttante assoluto. Chiamamente serviranno altre partite per ulteriori conferme, ma la sensazione





vedendolo all'opera è stata quella di trovarsi dinanzi a un giovane che potrebbe diventare una piacevole rivelazione. 19 anni, classe 2005, il figlio di Obafemi Martins - ex attaccante dell'Inter - ha tutto per ripercorrere il percorso del padre. A parlarne in esclusiva a Tutto Mercato Web dopo il debutto è stato il direttore generale del settore giovanile del Monza Mauro Bianchessi.

Partendo dalle origini: come siete arrivati a Martins?

“Kevin Martins lo abbiamo preso da piccolo al Milan, quando aveva 8 anni, e poi ha fatto tutta la trafila nel settore giovanile. Era totalmente diverso da oggi perché aveva caratteristiche da prima punta. Poi quando c'è stata la cessione del Milan non è stato riconfermato nel club ed è passato all'Inter. A quel punto lo abbiamo portato al Monza. Lei pensi com'è strano il calcio: fino a 6 mesi fa giocava da attaccante, ma non sempre con continuità. Bisogna dare merito al cambio dell'allenatore, perché con l'arrivo di Oscar Brevi è stato trasformato in esterno destro a tutto campo. Sa fare sia la fase difensiva che offensiva, visto che una sua capacità è quella di mettere bene la palla dentro per l'attaccante. In poco tempo Kevin è riuscito ad attirare l'attenzione di Alessandro Nesta”.

In Coppa Italia contro il Brescia è stato protagonista di una grande prestazione: assist, corsa, tecnica. Sorpreso della maturità con cui ha interpretato la gara alla prima con i grandi?

“Secondo me ha fatto una prestazione sufficiente. Bisogna concedere a questi ragazzi anche l'emozione della prima, poi allenarsi con i calciatori della prima squadra è diverso rispetto a quando ci si allena con i giocatori della Primavera. Kevin Martins ha ancora margini di crescita e di miglioramento, ha una gamba e un passo importante. Per me può fare ancora molto ma molto meglio”

Nesta lo ha schierato esterno di centrocampo. La sensazione è che possa fare bene anche a ridosso delle punte. Qual è esattamente il suo ruolo? E secondo Lei sarà aggregato da adesso in poi con una certa costanza in prima squadra?

“La fortuna che abbiamo è che c'è un allenatore come Nesta che è coraggioso, e con una grande attenzione nei confronti dei calciatori della Pri-



Foto: www.imagephotoagency.it

mavera. Vi do una notizia che nessuno sa: in tutti gli allenamenti della prima squadra abbiamo fra i 4 e i 7 giocatori della Primavera convocati in panchina stabile con i grandi. Con il Bologna avevamo due primavera in panchina, con il Brescia in Coppa Italia 4 giocatori tra panchina e campo. C'è questa attenzione e coraggio e va dato merito, perché allenarsi con i grandi questi giovani migliorano. Noi abbiamo dei giocatori importanti e questo è l'indirizzo che dobbiamo dare a tutto il nostro settore giovanile. L'obiettivo dev'essere quello di portare i giocatori in prima squadra. Lo dicevo anche ad Adriano Galliani, perché questo percorso è stato fatto anche al Milan. E pensate che ancora adesso dopo 7 anni stanno arrivando in prima squadra giocatori che avevamo preso e portato avanti come Camarda e Torriani, e tanti altri. Questo lo stiamo facendo anche a Monza. Kevin Martins è un esterno destro, non è un attaccante. Sicuramente ha un margine di miglioramento importante e dirà qualcosa nel calcio del futuro”.

Ha visto la partita accanto a Galliani. Cosa le ha detto su Martins e quanto è bello ed importante per voi vedere questi giovani della Primavera arrivare in prima squadra?

“Il nostro scopo è questo, portare i giovani in prima squadra. Il settore giovanile deve essere un ruscello che porta acqua al lago più grande. Noi portiamo ogni giorno ad allenarsi con la prima squadra tanti primavera, il lato negativo chiaramente è quello che la squadra Primavera poi corre qualche rischio nelle gare del suo campionato. Ma è un rischio che dobbiamo prenderci, perché fare la Primavera 1 o la Primavera 2 secondo me non cambia assolutamente niente. L'obiettivo del club è portare giocatori in prima squadra. C'è una controindicazione, rinunceremo a qualche risultato, ma vedere i nostri giovani fra i grandi poi è una bella soddisfazione. Questo è stato anche l'obiettivo del nostro caro presidente Silvio Berlusconi”.

Chi potrebbe essere il prossimo giovane a debuttare in prima squadra?

“Abbiamo inserito il portiere Mazza fra i 25 della prima squadra, è un portiere giovanissimo ma bravo che continua ancora oggi a migliorare. Il prossimo anno l'obiettivo è inserirne altri due”.

Foto - www.imagephotoagency.it



A testimonianza del buon lavoro fatto dal vostro settore giovanile ci sono alcuni ragazzi che partendo da Monza stanno facendo bene in C. Marras al Caldiero e Ferraris al Pescara. È un motivo di orgoglio anche questo? E nello specifico sono due giovani che possono fare bene dal suo punto di vista?

“Il lavoro del settore giovanile è improntato a questo. Alcuni possono approdare direttamente in prima squadra, altri fanno giri diversi per tornare magari anche alle origini. Io spero che Marras e Ferraris che sono fuori a farsi le ossa possono ritagliarsi il proprio spazio. Fra l'altro con loro abbiamo dei rapporti ottimi. Vi posso assicurare che all'interno del settore giovanile del Monza abbiamo in ogni squadra almeno un paio di calciatori di alte prospettive. Quest'anno ben venga Kevin Martins, nel prossimo magari un altro Kevin. È la storia di Galliani e Bianchessi, è la storia del Monza di oggi: quella cioè di prendere i giovani e di costruirli in casa”.

Direttore, in conclusione c'è da scommetterci su Martins? Sarà la possibile sorpresa del Monza e del campionato?

“Me lo auguro. Bisogna dare merito alla proprietà, a Galliani, che ha dato la chiara indicazione di valorizzare i calciatori se meritano. Il coraggio che ha avuto Nesta nel non guardare la carta d'identità non è da tutti in Italia. Ha visto il merito e il valore di Martins. A proposito: nel settore giovanile del Monza il diktat è il merito. Se sei bravo vai avanti, se non sei bravo vai da un'altra parte”.



CHRISTIAN ARGURIO

IL SICILIANO DEI BALCANI

Fra la sua Croazia e i tanti talenti scoperti

di Luca Bargellini 

CAll'età di 52 anni, ci ha lasciato Christian Argurio, direttore sportivo del Novara dallo scorso febbraio. Un progetto, quello del club piemontese, che lo aveva convinto a tornare in Italia lasciando la "sua" Croazia. Profondamente appassionato del calcio slavo e di quello croato in particolare, tanto da conoscere e vivere fin nei più piccoli dettagli la Nazionale che arrivò terza al Mondiale di Francia 1998, Argurio, classe 1972 messinese di nascita, ha



iniziato il suo percorso nel mondo del calcio ad inizio anni 2000 nel club della città peloritana, prima di volare ad Udine per diventare il caposcout dell'Udinese della famiglia Pozzo. Tre anni in Friuli densi di viaggi e di scoperte, come quella che ha permesso ai bianconeri di portare in Italia e far conoscere al Mondo Luis Murie.

Da lì, era l'estate 2001, il ritorno al sud vivendo esperienze con Bari, Catania (due volte), Akragas e di nuovo Messina. Avventura, questa, inframezzata anche da una stagione vissuta ancora in bianconero, ma questa volta quello più importante d'Italia: quello della Juventus.

Nel 2019, poi, la scelta di diventare attore protagonista del calcio che nasce oltre il Mare Adriatico, con l'Hajduk Spalato, prima, e Istra, poi. Fino alla chiamata del suo mentore Pietro Lo Monaco per vestire l'azzurro del Novara. Quello che ha indossato fino all'ultimo.



Francesco Totti, una vita alla Roma. Prima che Pallotta la vedesse in maniera diversa

di Andrea Losapio 

27

ALMANACCO DEL CALCIO

1976

09



Il 27 settembre Francesco Totti ha compiuto 48 anni. Nel calcio moderno si parla spessissimo della mancanza di bandiere. Di gente che possa rimanere nello stesso club da quando inizia a calciare il pallone fino al ritiro. C'è un però, almeno rispetto a tantissimi anni fa, quando i presidenti mettevano i soldi e i dirigenti decidevano, pagando anche sulla loro pelle. E, più in generale, sceglievano molto spesso al meglio semplicemente perché erano legati al club che li stipendiava e che li aveva resi famosi, non per un guadagno personale. Francesco Totti è partito dalla Roma ed è andato in pensione da giallorosso, divenendo - come peraltro Paolo Maldini - un'icona del club. Ingombrante, decisivo, con troppo potere rispetto alle altre figure apicali, chiunque esse fossero. Come per Daniele De Rossi una settimana fa, Francesco Totti alla Roma non poteva essere un dirigente da transizione. Avrebbe dovuto farlo da plenipotenziario, con

Foto - Alberto Fornasari



una proprietà convinta che stesse operando per il bene della società e non per tornaconto. Cardinale l'ha spiegato chiaramente: "In America chi mette i soldi è proprietario del club". In Europa non funziona così ed è il motivo per cui i Totti e i Maldini sono fuori dal calcio.

Nel 2019 le dimissioni, a causa di mancata di vedute comuni con Pallotta. "Non ho mai avuta la possibilità operativa di poter lavorare nell'area tecnica della Roma. Non avevo mai chiesto soldi, ma penso di avere le competenze per fare il direttore tecnico. Invece hanno fatto l'allenatore e il d.s. senza neppure chiamarmi. Mi hanno invitato a Londra due giorni prima, quando avevano deciso tutto, senza chiedermi se mi andavano bene o meno. Il pensiero fisso di alcune persone dall'inizio era uno: "Via i romani dalla Roma". Hanno ottenuto quello che volevano. Gli americani hanno cercato di metterci da parte. Hanno voluto questo e ci sono riusciti".



Foto - Image Sport

Durante Bologna-Cagliari entra un sedicenne.
L'inizio di una grande carriera per il **Mancio**

13

ALMANACCO DEL CALCIO

1981

09



Il 13 settembre del 1981, al Comunale di Bologna, si gioca la sfida fra i padroni di casa contro il Cagliari. A diciassette minuti dal termine c'è un cambio, con Tarcisio Burgnich, tecnico emiliano, manda in campo un sedicenne di bellissime speranze. Il punteggio è fermo sull'1-1 quando viene richiamato l'unica punta Giuliano Fiorini per inserire Roberto Mancini, al tempo il sesto giocatore più giovane della storia a esordire in Serie A. Il punteggio però non cambierà e la sfida terminerà pari.

Ovviamente è solo l'inizio di una grandissima carriera per il Mancino. Nella prima stagione di Serie A il campionato era a sedici squadre, con Mancini che giocherà tutte e trenta le partite segnando nove gol e attirando su di sé l'attenzione di Paolo Mantovani, presidente della Sampdoria, che lo vuole a tutti i costi. La retrocessione rossoblù aiuta il trasferimento che si conclude per 4 miliardi di lire. Con i blucerchiati vince lo Scudetto, arriva in finale di Coppa dei Campioni, costituisce una grande coppia con Gianluca Vialli, quello che sarà l'amico di una vita.

Quindici anni sotto la Laterna, poi due stagioni all'Inter e il canto del cigno al Leicester City, per sei mesi, con solamente quattro presenze in Premier League. Tutto iniziato, appunto, vent'anni prima.



Foto - Daniele Buffa/Image Sport

LA MILONGA DEL FÚTBOL

Un secolo di calcio argentino

Anno
2024

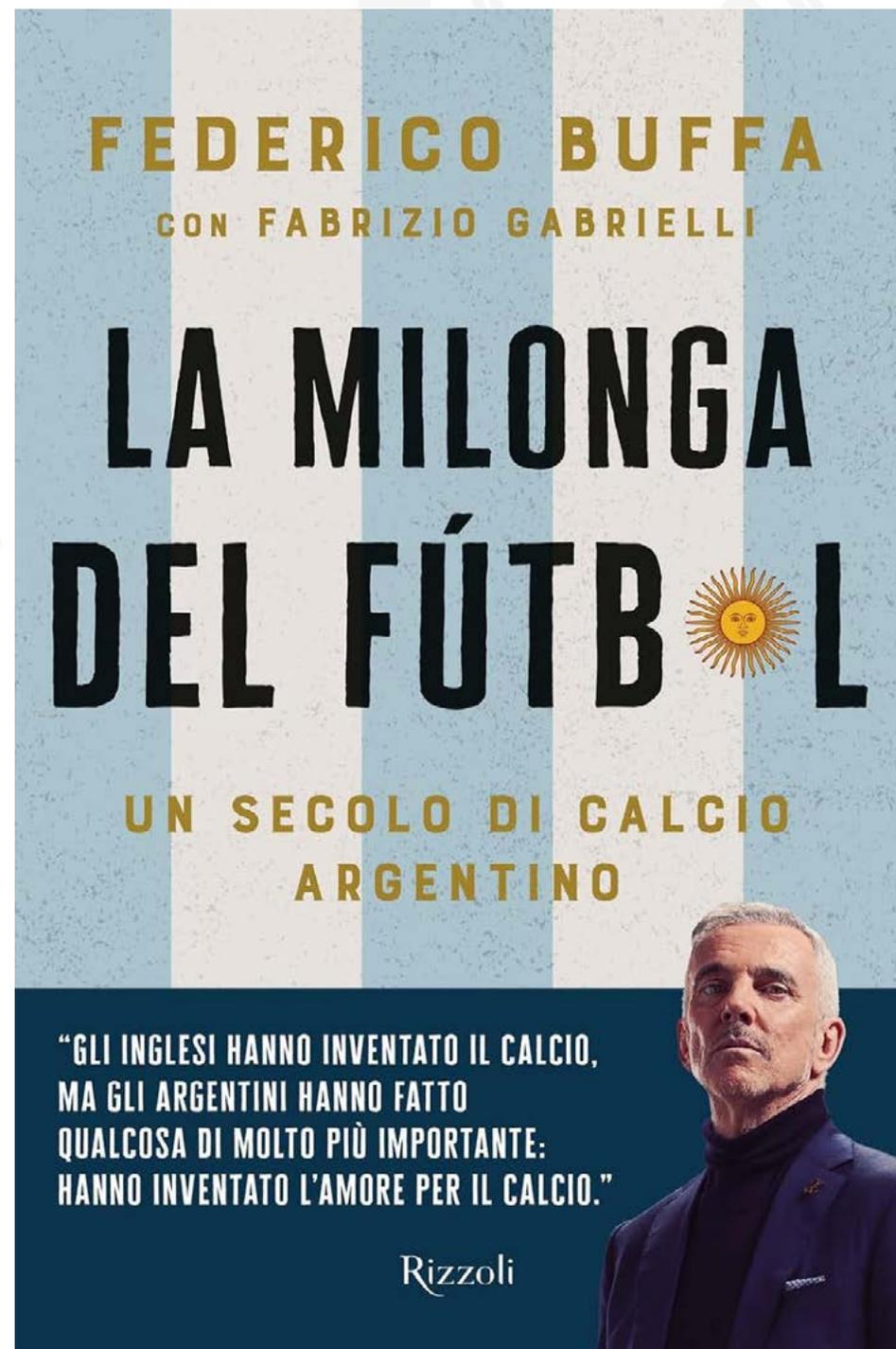
Editore: Rizzoli

Autore: Federico Buffa, Fabrizio Gabrielli

U Federico Buffa, noto per il suo inconfondibile talento narrativo, ha prodotto un'altra opera di piacevole lettura dedicata al mondo del calcio. In questo libro, uno degli sport più amati al mondo si trasforma in una sinfonia di storie, cultura e riflessioni esistenziali. Il calcio diviene uno strumento come una lente per esplorare le dinamiche sociali, storiche e umane che lo circondano. È un libro che parla tanto di uomini quanto di palloni, di destini intrecciati e di culture che respirano attraverso lo sport. La metafora centrale del libro è racchiusa nella parola "milonga", una forma musicale argentina intimamente legata al tango. Così come la milonga si muove con un ritmo a volte delicato, a volte inten-

so, anche il calcio vive di queste stesse alternanze: velocità, pause, emozioni che scorrono e si condensano in momenti di pura bellezza o di infinita tristezza. Buffa usa questa similitudine per spiegare come il calcio sia più di un gioco, ma piuttosto una rappresentazione della vita stessa, con i suoi alti e bassi, le sue vittorie e le sue sconfitte, i suoi eroi e le sue tragedie.

Il libro non si limita a descrivere grandi partite o gesta di famosi campioni, ma esplora il contesto sociale e storico in cui il calcio è diventato un fenomeno culturale così radicato. L'autore si sofferma in particolare sull'America Latina, una terra in cui il calcio è un modo di vivere e un riflesso dell'anima dei suoi po-



poli. Attraverso racconti che spaziano dall'Argentina al Brasile, dall'Uruguay al Cile, l'autore ci guida in un viaggio che mette in luce le connessioni profonde tra il calcio e le vicende politiche, sociali ed economiche della regione.

Un esempio toccante è il modo in cui Buffa racconta la storia della leggendaria squadra dell'Argentina campione del mondo nel 1978, che ha vinto il titolo sotto il regime militare di Videla. Non si racconta solo la gloria sportiva di quella squadra, ma si scava nelle contraddizioni e nelle ombre di quel periodo, sollevando domande scomode su come lo sport possa essere strumentalizzato dal potere e su cosa significhi vincere in un contesto di oppressione e paura.

L'abilità del narratore nel mescolare il racconto sportivo con l'analisi storica e sociale è ciò che rende *La milonga del Fútbol* un'opera unica. Ogni capitolo del libro è intriso di un forte senso di nostalgia, ma anche di speranza e di passione. Buffa riesce a catturare la bellezza del calcio attraverso le storie personali dei protagonisti, facendo emergere un legame quasi mistico tra

l'uomo e il pallone. Non si tratta solo di tecnica o tattica, ma di cuore, di emozioni, di sacrifici e di sogni infranti o realizzati.

In questo viaggio, Buffa non dimentica i grandi miti del calcio sudamericano, come Pelé, Maradona e Garrincha, ma li racconta in modo diverso, focalizzandosi sulle loro fragilità, sulle contraddizioni che li hanno resi figure quasi mitologiche e, allo stesso tempo, profondamente umane. Eppure, è nei racconti dei personaggi meno noti che Buffa trova la sua voce più autentica: storie di giocatori dimenticati, di squadre minori e di momenti che non entreranno mai negli annali ufficiali, ma che rappresentano l'essenza stessa del calcio.

Il grande pregio di *La milonga del Fútbol* è la capacità di parlare non solo agli appassionati di calcio, ma a chiunque ami le storie ben raccontate. *La milonga del Fútbol* è una lettura imprescindibile per chiunque voglia capire il calcio oltre i suoi confini sportivi e immergersi in un racconto di passione, arte e vita.



Foto - Daniele Buffa/Image Sport

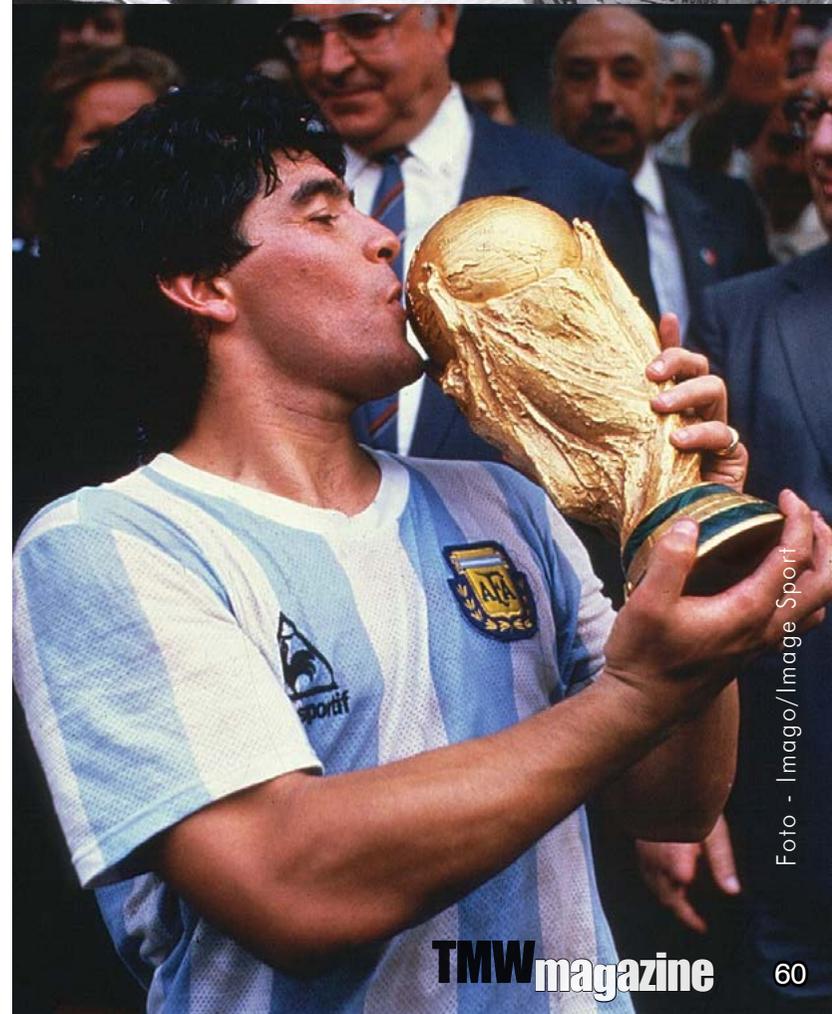


Foto - Imago/Image Sport

ATALANTA-ARSENAL

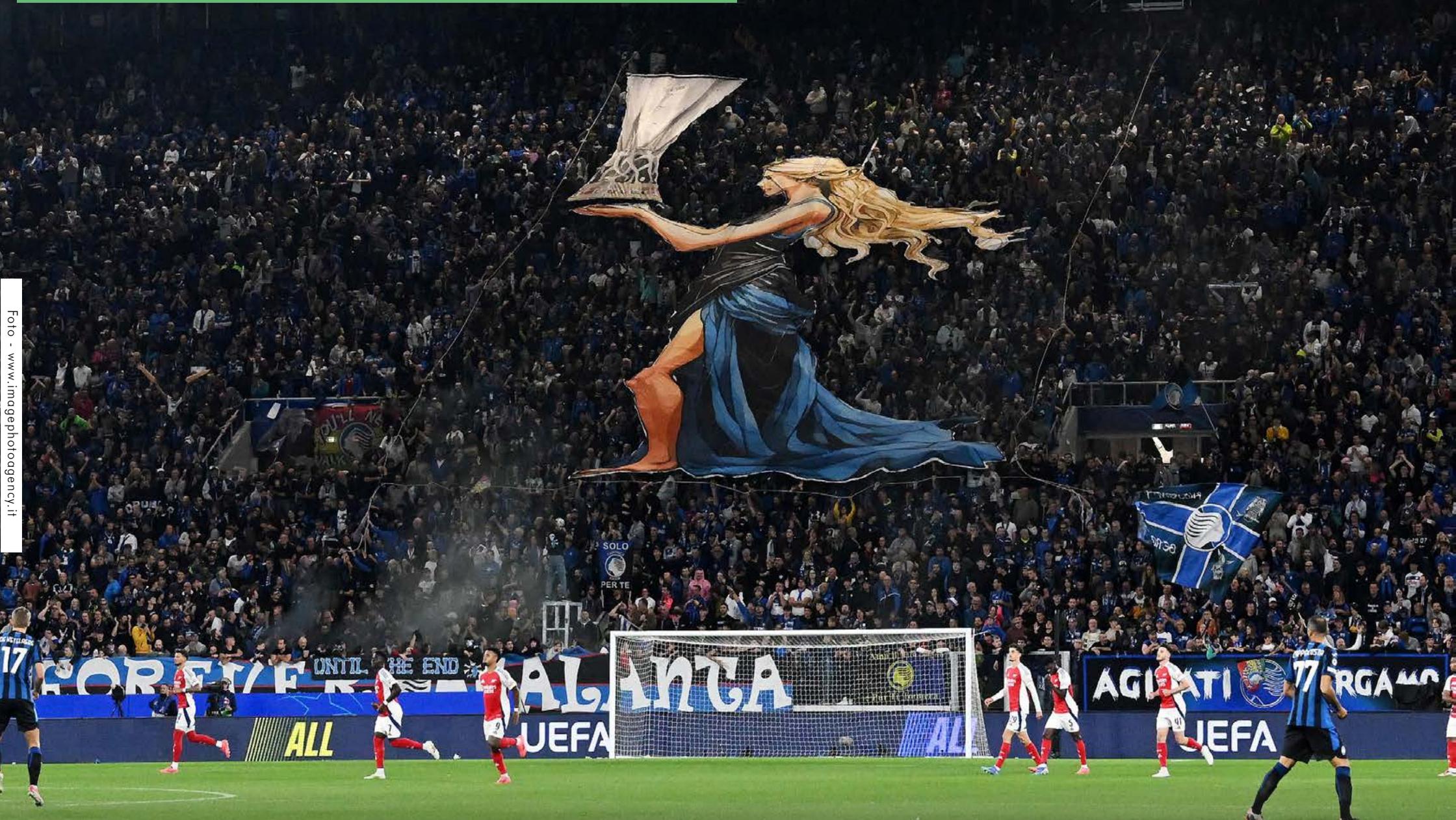
0-0

19/09 GEWISS STADIUM

CHAMPIONS LEAGUE

C'è la Dea con l'Europa League

Foto - www.imagephotography.it



HELLAS VERONA-TORINO

2-3

20/09 STADIO BENTEGODI

Foto - Matteo Grubaudi/Image Sport



Foto - Daniele Buffa/Image Sport



JUVENTUS-NAPOLI

0-0

21/09 ALLIANZ STADIUM

Foto - Cristiano Mazzi/Image Sport



Foto - Matteo Gribaudo/Image Sport



FIorentINA-LAZIO

2-1

22/09 STADIO ARTEMIO FRANCHI

Foto - Matteo Papini/Image Sport



Foto - Matteo Papini/Image Sport



INTER-MILAN

1-2

22/09 STADIO SAN SIRO

BY ANWAY KIT
FROM THE CITY
TO OUR SKIN

Foto - Matteo Gribaudo/Image Sport



GENOA-SAMPDORIA

1-1

25/09 STADIO LUIGI FERRARIS

COPPA ITALIA

Derby della Lanterna

Finale molto teso a Marassi

La giornata era già iniziata con scontri nel pomeriggio in prossimità dello stadio "Luigi Ferraris". La tensione è rimasta alta anche al termine del derby ligure con nuovi contatti fra le due tifoserie. Gli scontri costano a Genoa e Sampdoria un turno a porte chiuse. Punite anche le tifoserie: sia ai tifosi del Grifone che a quelli della Samp, infatti, è stato imposto il divieto di trasferta nelle prossime tre partite fuori casa.

Foto - www.imagephotoagency.it



Foto - Image Sport



Foto - Matteo Griuboudi/Image Sport



Foto - Daniele Buffa/Image Sport





SCARICA GRATIS

TMW MAGAZINE, IL PERIODICO DIGITALE DI TUTTOMERCATOWEB.COM

AL SUO INTERNO SPAZIO AI PROTAGONISTI DI IERI, DI OGGI E DI DOMANI DEL CALCIO ITALIANO E INTERNAZIONALE!

WWW.TMWMAGAZINE.COM